O SIGNORE, VIENI

Dal Libro dell'Apocalisse (21,1-5.22,16-21)

Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono:

« Ecco la dimora di Dio con gli uomini!
Egli dimorerà tra di loro
ed essi saranno suo popolo
ed egli sarà il "Dio-con-loro".
E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;
non ci sarà più la morte,
né lutto, né lamento, né affanno,
perché le cose di prima sono passate».

E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»;

Io, Gesù, ho mandato il mio angelo, per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice della stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino».

Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta ripeta: «Vieni!». Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita.

Dichiaro a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; e chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro.

Colui che attesta queste cose dice: «Sì, verrò presto!». Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!

L'autore del libro dell'apocalisse (uno scrittore ignoto che ha messo la sua opera sotto il patrocinio di Giovanni, l'apostolo) alla fine del suo scritto lascia una pagina riassuntiva del messaggio evangelico. l messaggio è racchiuso da una semplice parola, tipica del linguaggio liturgico della Chiesa antica e in particolare delle Chiese d'ispirazione giovannea. Si tratta di un'invocazione cioè una vera e propria preghiera. Questa parola venne assunta da tutte le chiese e, dall'area dell'Asia minore, si diffuse in tutta la cristianità nella versione originale della lingua aramaica. Venne mantenuto l'idioma originale per lasciarle la polivalenza di significato, evitando la chiusura del campo di senso in una sola direzione.

Dal libro dell'Apocalisse (22,17.20-21)
Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni", e chi ascolta ripeta: "Vieni". Chi ha sete venga, chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita.

Colui che attesta queste cose dice: "Sì, presto verrò". Amen.
Vieni, Signore Gesù! *La Grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen*

Siamo davanti ad un saluto liturgico, una sorta di dialogo tra sacerdote, assemblea e lettore; alla fine viene riportata la preghiera conclusiva incentrata sul verbo: Vieni!

Il libro dell'Apocalisse è il libro della storia e della speranza.
Il fiume della storia non scorre ancora nelle nostre città, ed ora non possediamo ancora la Gerusalemme celeste, anche se tanti nella chiesa – sbagliando – cercano di costruirla. Siamo chiamati piuttosto ad essere in tensione tra terra e cielo.
Il termine d'invocazione dell'avvento del regno di Dio che tiene in tensione la chiesa, nel suo significato fondamentale è composto da due parole unificate in un unico suono: **Maranathà** cioè **Signore vieni**.

- Pronunciata

Maranà – tha il senso fondamentale è: "**O Signore, vieni**".

Il libro dell'Apocalisse è la celebrazione dell'attesa, è il libro della speranza. I cristiani vivono sotto l'impero di Roma, nel groviglio della storia di cui non colgono ora il senso. Perciò invocano Maranà tha chiedendo a Dio luce per la comprensione del fluire degli eventi al fine di acquisire speranza.
Nella ricerca di senso della storia il cristiano comprende che la sorgente del significato di ogni cosa non si trova nello scorrere ininterrotto dei giorni ma nella venuta di Gesù.
Vieni, o Signore, a dare compimento a ciò che ora non riusciamo ad intuire, a dare un quadro intelleggibile e trasparente alla trama dei nostri giorni.
Vieni, o Signore, a dare l'ultimo e definitivo significato a questa nostra vita e alla vita dell'universo intero.

- Tuttavia il termine aramaico Maranathà sostiene anche un'altra lettura:

Maran – athà che significa: "**Il Signore è venuto**".

La stessa parola che esprime l'idea dell'attesa di una manifestazione finale di Gesù quale senso e compimento dell'universo, contiene anche la certezza che Gesù è ormai qui, è già all'opera; qualcosa è già cominciato, e Lui ha attivato ormai un movimento inarrestabile di nuova vita, che va semplicemente accolto.
La venuta dell'ultimo giorno è già in atto nell'attualità dell'opera di Gesù in me e in noi.

Allora certamente possiamo invocare ***Marana - thà*****: Signore, vieni**; ma abbiamo che una speranza già realizzata già ora**: *Maran - athà*: Il Signore è venuto**

Il colore viola, tipico del tempo di Avvento, viene dalla fusione tra rosso e blu e racchiude in sé i significati della passione e della razionalità. Passione e razionalità richiamano le facoltà umane dell'amore e della intelligenza attraverso le quali ogni persona si accosta al mistero di Dio.
Con il rosso dell'amore accogliamo il Signore presente nella nostra carne, dicendo Maran – athà; e con il blu della mente lucida attendiamo il giorno ultimo e glorioso dell'irrompere definitivo del Regno invocando Marana – thà.

Per andare più in profondità.

A fronte di queste considerazioni possiamo approfondire le riflessioni e porci due domande semplici e dirette relative ai due significati di maranathà:

1. L'attesa della venuta ultima di Gesù, attesa invocata e richiesta, è il compimento di tante attese umane che costellano la mia esistenza quotidiana. Per introdurre la domanda ricorro all'***angelus*** del papa emerito **Benedetto XVI** della I domenica di Avvento del 2010:

"L'attesa, l'attendere è una dimensione che attraversa tutta la nostra esistenza personale, familiare e sociale. L'attesa è presente in mille situazioni, da quelle più piccole e banali fino alle più importanti, che ci coinvolgono totalmente e nel profondo. Pensiamo, tra queste, all'attesa di un figlio da parte di due sposi; a quella di un parente o di un amico che viene a visitarci da lontano; pensiamo, per un giovane, all'attesa dell'esito di un esame decisivo, o di un colloquio di lavoro; nelle relazioni affettive, all'attesa dell'incontro con la persona amata, della risposta ad una lettera, o dell'accoglimento di un perdono… Si potrebbe dire che l'uomo è vivo finché attende, finché nel suo cuore è viva la speranza. E dalle sue attese l'uomo si riconosce: la nostra "statura" morale e spirituale si può misurare da ciò che attendiamo, da ciò in cui speriamo.
Ognuno di noi, dunque, specialmente in questo Tempo che ci prepara al Natale, può domandarsi: ***io, che cosa attendo? A che cosa, in questo momento della mia vita, è proteso il mio cuore? E questa stessa domanda si può porre a livello di famiglia, di comunità, di nazione. Che cosa attendiamo, insieme? Che cosa unisce le nostre aspirazioni, che cosa le accomuna?***

Nel tempo precedente la nascita di Gesù, era fortissima in Israele l'attesa del Messia, cioè di un Consacrato, discendente del re Davide, che avrebbe finalmente liberato il popolo da ogni schiavitù morale e politica e instaurato il Regno di Dio. Ma nessuno avrebbe mai immaginato che il Messia potesse nascere da un'umile ragazza quale era Maria, promessa sposa del giusto Giuseppe. Neppure lei lo avrebbe mai pensato, eppure nel suo cuore l'attesa del Salvatore era così grande, la sua fede e la sua speranza erano così ardenti, che Egli poté trovare in lei una madre degna. Del resto, Dio stesso l'aveva preparata, prima dei secoli. C'è una misteriosa corrispondenza tra l'attesa di Dio e quella di Maria, la creatura "piena di grazia", totalmente trasparente al disegno d'amore dell'Altissimo. Impariamo da Lei, Donna dell'Avvento, a vivere i gesti quotidiani con uno spirito nuovo, con il sentimento di un'attesa profonda, che solo la venuta di Dio può colmare."

La domanda è questa: tu, cosa attendi?

2. La seconda grande domanda, che riprende il senso del significato di maranathà, ruota attorno alla presenza attuale di Gesù: egli è qui, ora, nella nostra esistenza

quotidiana. La presenza del risorto è profeticamente illustrata da uno pensatore contemporaneo, Eugen Drewermann (teologo, psicoanalista e psicoterapeuta tedesco) che ha inaugurato un nuovo approccio alla Bibbia ed alla teologia basato sulla "Psicologia del Profondo".

PASQUA: VITA CHE NASCE DALLA MORTE
di Eugen Drewermann

Gesù non aspettò la risurrezione dai morti, egli la visse qui, in questa vita, e così, stando vicine a lui, le persone cominciavano a sentirsi rimesse in piedi, e ciò accadeva proprio a quelle che fino ad allora non avevano potuto procedere in questa vita che ripiegate e deformi; e anche le persone che si tenevano nascoste, perché si sentivano come lebbrose e bollate, osavano affacciarsi di nuovo alla luce uscendo dalla tomba della loro esistenza.
Nella persona di Gesù l'energia dell'amore deve aver vissuto in modo così forte che le persone al suo fianco hanno riconquistato il proprio Io, perché sapevano che a essere pensate erano proprio loro, individualmente, sapevano che la loro piccola, breve esistenza aveva il significato dell'eternità. Chi ascoltava Gesù, deve aver cominciato a sentirsi infinitamente grande pur dentro la sua piccolezza, in una dignità che arrivava fino alle stelle. È questa la vita eterna: un attimo di felicità, in cui il cielo si apre, mentre noi siamo ancora sulla terra.
La Pasqua ha inizio nell'istante in cui cominciamo a considerare più importanti di ogni chiacchiericcio esterno quelle poche sensazioni o presentimenti o certezze di ciò che siamo e di ciò che ci è possibile. Era questa la forza che usciva da Gesù, egli viveva la vita e così sconfisse la morte. Lui rimescolava ogni cosa, e rivoltò contro di sé tutto il mondo della morte, perché, se guardiamo con attenzione, le leggi che avevamo considerato razionali e ragionevoli si rivelano essere formule assurde, dispotiche e folli per regolare la vita mentre la uccidiamo. Per ogni questione aperta noi conosciamo subito la risposta, per ogni problema abbiamo un'indicazione adeguata, e ciò in cui raramente crediamo, anzi ciò che ci minaccia, è la circostanza che le persone siano libere. ***Al fianco di Gesù esse osavano la loro libertà.***
Questo è l'inizio della Pasqua.
È il miracolo della persona di Gesù che i sepolcri si aprano, la disperazione maturi diventando fiducia, le pietre siano ribaltate e noi sappiamo che egli ci precede. Tutte quello che diceva, trova una conferma nei sensi, torna a farsi udire, e nessuna delle parole che aveva pronunciato sulla riva del lago di Genesareth è perduta, dimenticata o contraddetta; esse sono il futuro, esse sono ciò che ci precede, e noi non abbiamo più bisogno di cercare il Vivente tra i morti."

L'attuale presenza di Gesù apre gli spazi immensi della nostra libertà, della nostra creatività, sensibilità, intelligenza e fede.
La presenza di Gesù oggi in me cosa ti spinge a fare per lui?